

LA SIGLA DELLA SPERANZA

*L'oscuro e indegno mercato degli aiuti alla Somalia
1992 di don Tonino Bello*

Il coraggio di denunciare i guasti

Ormai ci stiamo abituando alle storie della Somalia. Le abbiamo già catalogate, come cassette di una videoteca, nel repertorio della nostra pietà. Anche la diretta televisiva dei bambini affamati e moribondi non ci scuote più che tanto. E della già anemica informazione giornalistica accarezziamo con lo sguardo solo qualche titolo, ma non andiamo oltre. Ci stiamo creando corazze di difesa dalle aggressioni delle immagini. Stiamo introducendo nel nostro organismo sapienti anticorpi contro il *virus da commozione*. Qualcuno, leggendo gli allarmati *reportages* di certe riviste missionarie, specializzate in controinformazione, parla di enfasi e sorride sulla moda imperante dell'«afropessimismo».

Intanto la gente muore in Somalia, così come avviene in una stanza invasa dalle zanzare dopo che è stato sparso un liquido insetticida. Un popolo sta vivendo una tragedia di proporzioni bibliche. Ma il nostro coriaceo mondo di benestanti non sa andare al di là di una questua che esorcizzi i fantasmi della nostra cattiva coscienza. Anzi, a proposito di coscienza, abbiamo trovato alibi liberatori, perché tra Addis Abeba, Sarajevo e Tirana... riusciamo a trovare sempre una collocazione, per così dire spirituale, che ci scagioni dalla latitanza nell'inferno di Mogadiscio.

Perché d'inferno si tratta. Nell'ultimo numero di *Nigrizia* c'è un resoconto agghiacciante di Victor Nkolo, un giornalista sempre presente in tutti i conflitti che hanno devastato l'Africa negli ultimi decenni, dall'Angola al Sudan, dal Ciad all'Eritrea, dall'Etiopia al Mozambico: «*Ma non ho mai incontrato niente - egli conclude - che potesse assomigliare a ciò che accade oggi in Somalia. Si è trattato di un autentico viaggio all'inferno*».

Di fronte a questa tragedia che si consuma nell'indifferenza generale, quali devono essere gli atteggiamenti di persone civili che vogliono cominciare appena a compitare l'alfabeto della solidarietà?

Anzitutto, occorre denunciare i guasti che, proprio in nome della solidarietà, sono stati compiuti in Somalia negli ultimi anni, complice il nostro governo. Millenovecento miliardi di lire l'anno non sono pochi. Ebbene, con questi fondi della cosiddetta cooperazione allo sviluppo, l'Italia ha fornito sostegno politico e militare, oltre che economico, alla dittatura di Siad Barre, foraggiando uno dei despoti più sanguinari che la storia conosca. Occorre fare chiarezza, magari anche attraverso una commissione parlamentare d'inchiesta, su come, attraverso la mediazione compiacente e interessata di un certo partito (del PSI, per dirla fuori dai denti), questa emorragia di soldi è stata utilizzata.

Mercato degli aiuti e logiche spartitorie

In secondo luogo, sganciandolo dal giro dei partiti, occorre una rivisitazione urgente del nostro modo di fare cooperazione. Quello attuato finora dal nostro governo è tra i più assurdi. Un vero mercato degli aiuti, oscuro e indegno, gestito secondo logiche affaristiche e spartitorie, e condotto sugli schemi della collusione perfino con le lobby smerciatrici di armi. Sicché i partiti hanno cominciato con lo strumentalizzare i diseredati della terra, si sono lottizzate le aree della povertà attraverso meccanismi clientelari, e hanno finito col nutrirsi con la fame degli altri. Una versione estera, insomma, non meno lucrosa e sfacciata, della tangencrazia interna che ha

flagellato il nostro Paese. Denunce circostanziate del genere sono state fatte più volte da alcune riviste missionarie. Ma l'unico effetto che hanno prodotto è stata la destituzione del loro direttore!

Infine, è necessario che noi occidentali cambiamo radicalmente il nostro costume di opulenza, e si chieda a gran voce il cambio delle regole del gioco. In primo luogo, delle regole di mercato. Ne va di mezzo non solo la sopravvivenza dei poveri, ma il nostro stesso futuro di uomini liberi. Non bastano le campagne di sensibilizzazione sulla fame del mondo tese a provocare soccorsi estemporanei. Ci siamo stancati a inviare Tir stracarichi delle nostre eccedenze e vedere che, nonostante gli aiuti, le cose vanno peggio di prima. Oggi più che mai è urgente promuovere una rivolta collettiva delle coscienze, in modo tale che i detentori del potere economico, provocati da questo nuovo sentimento della solidarietà che emerge dai sotterranei della storia, ribaltino certe leggi che proteggono solo gli interessi dei più forti, e scrivano, finalmente, il codice di un nuovo ordine economico internazionale.

Bisognerà fare presto. Le turbe dei miserabili che muoiono per fame, o che sono private dei diritti umani fondamentali, o che sono cinicamente destinate al genocidio, o che sono condannate dalle centrali del capitalismo mondiale a rimanere sempre più umiliate e offese, non resteranno per troppo tempo ancora subalterne ai nostri sistemi di potere. Dobbiamo, insomma, convertirci evangelicamente, prima che sia troppo tardi. Perché soltanto in calce a progetti radicali di cambiamento, che coinvolgano la nostra vita e mettano in discussione le nostre sicurezze, potremo scorgere la sigla della speranza.